

Il senatore a vita, 81 anni, nuovo presidente della Repubblica. Il primo ex Pci

Giorgio Napolitano al Quirinale

Gioisce il centro-sinistra, la destra applaude ma contesta il "metodo"

"NAPOLITANO Giorgio, bianca, Napolitano...", s'interrompe la voce di Fausto Bertinotti, presidente della Camera, e lascia posto a un applauso. Il tabellone luminoso che indica lo spoglio delle schede ha raggiunto quota 505 per il senatore a vita diessino. È fatta: Giorgio Napolitano è il nuovo presidente della Repubblica italiana, l'undicesimo, il primo ex Pci. Tutti in piedi, l'emiciclo sinistro batte le mani. Anche a destra in molti applaudono, certo non i 42 della Lega. Prodi, al centro dell'aula, festeggia. Bacia Rutelli, gioca con Di Pietro, abbraccia la Montalcini. Poi arriva Berlusconi a

stringergli la mano. Casini si dirà lieto dell'elezione di un uomo delle istituzioni che gli rincresce non aver "potuto" votare.

Quorum 1009, presenti 1000, dieci astenuti e 990 schede nell'"insalatiera". Continua lo scrutinio, alla fine il risultato è: 543 voti per Napolitano, 347 schede bianche, 14 nulle e 10 voti dispersi. Compaiono anche i nomi di Bossi, con i 42 voti dei "padani", D'Alema, Ferrara, Gianni Letta, Berlusconi, Di Piazza e Pininfarina.

Nel suo studio al Senato, intanto, il neopresidente si alza dalla sedia solo al momento della proclamazione, sono le 13.14. Poi arrivano le telefo-

nate; il primo a prendere la linea è Ciampi. Con lui gli amici e compagni politici di sempre, la cosiddetta "ala migliorista" dell'ex Pci, ma il presidente non vuole vedere lacrime. Bertinotti e Marini lo raggiungono a Palazzo Giustiniani, per la proclamazione ufficiale: "Senatore Giorgio Napolitano le comunico che il parlamento in seduta comune, con la partecipazione dei delegati regionali, l'ha eletta presidente della Repubblica". "Grazie a tutti voi", risponde il nuovo capo dello Stato, poi prende le mani dei presidenti

le declina. Berlusconi fa il nome di Gianni Letta, contro la candidatura di D'Alema. Giorni di talk show colmi di tesi pro o contro "baffetto d'acciaio", finché l'ex segretario decide di tirarsi fuori. Di nuovo via alle danze. Incontri, scontri tra i due poli, in un clima che sembra ancora da campagna elettorale, eppure non sono i cittadini a eleggere il capo dello Stato. Il centro destra propone una "rosa" di nomi: Amato, Dini, Marini e Monti. Prodi risponde con il nome di Napolitano. Niente da eccepire sulla persona, la

È stato eletto con 543 voti, dopo il quarto scrutinio, non essendo più richiesta la maggioranza dei due terzi dell'Assemblea

Cdl contesta il metodo del "candidato unico". Deciso da subito a non essere una pedina, il

senatore a vita si tiene il più possibile al margine, quasi già per interpretare il futuro ruolo super partes di più alto rappresentante della Repubblica.

Nasce allora, a sinistra, la "strategia del candore": scheda bianca nei primi tre scrutini. Strategia ripresa dall'opposizione nell'ultima votazione, che ha eletto il nuovo presidente. Ma anche questa storia sarà presto dimenticata e a noi rimarrà l'undicesimo presidente della Repubblica che Ciampi già attende sul Colle, per uno scambio di ruoli: da presidente a senatore a vita, da senatore a vita a presidente.

Luisa Leone

Numero

679

17 Maggio 2006

Roma - Anno XIII

Nelle altre pagine

• INTERNI	Dossier storia: Convegno alla Luiss sul martirio di Aldo Moro	3-8
• ESTERI	Focus Geopolitica: Convegno Animi sul genocidio degli Armeni	I-VIII
• ECONOMIA	Energia: Dibattito alla Luiss sulle risorse energetiche	9-12
• CULTURA	Sergio Lepri: Le nuove frontiere del giornalismo	16

Il convegno organizzato dall'Animi presso l'Istituto Latino-Americano: storici e politici a confronto

Gli armeni in Italia, tra ieri e oggi

In primo piano il dibattito sul genocidio avvenuto durante la prima guerra mondiale

GRANDE partecipazione, anche emotiva, alla giornata di studio dedicata al "Problema europeo degli armeni nella coscienza storica degli Italiani. Umberto Zanotti Bianco e gli armeni: i profughi di ieri, il problema di oggi". Il convegno è stato organizzato dall'Animi, presso la sede dell'Istituto Italo-Latino Americano. A palazzo Santacroce, nel cuore della Roma rinascimentale, storici, professori universitari e politici hanno discusso della questione armena nel secolo scorso e ai nostri giorni, con particolare attenzione al ruolo dell'Italia. Il nostro Paese, infatti, ha accolto numerosi profughi, esuli politici di un piano di genocidio adottato contro di loro: tra il 1915 e il 1917 le violenze dell'esercito turco provocarono lo sradicamento dell'etnia armena dall'Anatolia orientale, negato ancora oggi dal governo e dagli storici turchi. Durante il convegno, gli interventi della mattina, dedicata al tema dei profughi di ieri, hanno portato l'attenzione sul ruolo fondamentale di Umberto Zanotti Bianco. Guido Pescosolido, preside della Facoltà di Lettere e Filosofia della Sapienza, e il Presidente dell'Animi, Gerardo Bianco, hanno ricordato la sua personalità e l'opera infaticabile per la tutela dei popoli oppressi. Ispirato da Giuseppe Mazzini, punto di riferimento per tutti i movimenti di rinascita nazionale, l'impegno del conte Zanotti Bianco per le famiglie armenesi esuli in Puglia si concretizzò nella creazione, nel 1926, del villaggio di Nor Arax, vicino Bari. Attraverso i documenti dell'Archivio Storico dell'Animi, fra cui quasi duecento lettere che il poeta Hrand Nazariantz scrisse al senatore Zanotti, la docente dell'Università di Bologna

Umberto Zanotti Bianco, fondatore dell'Animi, creò il villaggio di Nor Arax

Quasi cento anni di impegno per lo sviluppo del sud Animi: in attività dal 1911

Furono le immagini delle città di Reggio Calabria e Messina sconvolte dal terremoto del 1908, che convinsero un gruppo di intellettuali del nord Italia, a promuovere la nascita dell'Animi, "Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno italiano", da allora sempre impegnata con passione nel tentativo di risolvere la spinosa questione meridionale.

Il connubio tra lo scrittore vicentino Antonio Fogazzaro e il duca Tommaso Gallarati Scotti ma, soprattutto, il contributo del filantropo Umberto Zanotti Bianco, diedero vita a questa istituzione, che, con Regio decreto n°218 del 5 marzo 1911, assunse la veste giuridica di ente morale.

Da allora l'associazione ha operato con numerosissime iniziative benefiche finalizzate, negli anni Venti, principalmente a combattere la piaga dell'analfabetismo. Con la nascita della Repubblica e il conseguente passaggio della competenza sull'istruzione allo stato, l'Animi si è dedicata invece ad attività di carattere più strettamente culturale.

Molte sono state le figure di studiosi e politici di prestigio che hanno collaborato con questo ente benefico: meridionalisti del calibro di Benedetto Croce, Gaetano Salvemini, Michele Cifarelli e Mario Rossi Doria, hanno apportato il loro contributo teorico alle numerose iniziative volte ad attenuare il divario nord-sud.

Attualmente l'ente, presieduto dal parlamentare Gerardo Bianco, è impegnato nell'attivare ricerche sulla storia moderna e contemporanea del Meridione e a organizzare incontri e forum sui temi di attualità più spinosi in merito al complesso sviluppo di questa area geografica.

Maria Rosaria Santoni

Anna Sirinian ripercorre, nel suo intervento, l'inizio e il primo periodo della vita del villaggio, tra il 1924 e il 1928. Inoltre, la ricerca d'archivio ha restituito un'interessante documentazione fotografica, mostrata al convegno per la prima volta.

La figura di Nazariantz, fine letterato candidato al Premio Nobel nel 1953, è tratteggiata da Gabriella Uluhogian, della stessa università bolognese. La docente fa il punto sulle relazioni che il poeta, scampato da una condanna a morte fuggendo a Bari, intrecciò con le personalità della cultura italiana ed europea. Nonostante la rievocazione

della storia di solidarietà di Nor Arax, nel convegno non poteva non irrompere lo scontro turchi-armeni sulla verità e sull'entità del genocidio. A surriscaldare l'atmosfera è Kemal Cycek, ricercatore all'Università di Istanbul, il quale afferma che sono sempre state ingigantite le porzioni di quello che egli definisce "il cosiddetto grande genocidio" degli armeni, avvenuto durante la Prima guerra mondiale. Quando lo storico addossa agli armeni la responsabilità di aver innescato i massacri, nella sala si sentono mormorii di disappunto. E il moderatore che gli toglie la parola, per aver superato i limiti di tempo,

Gli ambasciatori: riallacciamo i rapporti diplomatici

Ziyan - non sono riusciti a presentare neanche un documento che dimostri l'intenzione degli ottomani di sterminare gli armeni, mentre è stata dimostrata la falsità dei documenti avanzati come prova".

riscuote l'approvazione della platea, dalla quale si leva una voce: "Ha già parlato abbastanza!"

A Cycek risponde l'ambasciatore dell'Armenia in Italia, Rouben Shugarian, il quale afferma la gravità della negazione di un fatto storico come il genocidio. Comunque lo scontro non coinvolge le cariche istituzionali: l'ambasciatore turco Ugur Ziyal concorda infatti con Shugarian sulla necessità di riallacciare i rapporti diplomatici. Non va così in scena la temuta replica dello scontro che aveva avuto per protagonisti i due ambasciatori qualche tempo in un programma della Rai: il turco sostenne la necessità di una ricerca storica per accertare la verità dei fatti; l'armeno oppose l'opportunità di affrontare la questione attraverso commissioni politiche intergovernative.

Ma il clima di pacificazione è mantenuto solo a prezzo di limitarsi a generiche dichiarazioni di principio, che non possono far dimenticare la realtà dei fatti. Ziyal perde, infatti, l'occasione per correggere le sue recenti prese di posizione negazioniste. Di recente l'ambasciatore armeno aveva protestato contro una mozione approvata dal Consiglio regionale, che richiedeva di condizionare l'ingresso della Turchia nell'Unione Europea al riconoscimento del genocidio. "Gli ambienti che avanzano le

illazioni di genocidio, nonostante i loro sforzi che durano da novant'anni - aveva detto Ziyan - non sono riusciti a presentare neanche un documento che dimostri l'intenzione degli ottomani di sterminare gli armeni, mentre è stata dimostrata la falsità dei documenti avanzati come prova".

**Laura Paterno
Gianmarco Santospirito**

Il presidente Gerardo Bianco ha aperto il convegno dell'Animi rievocando la figura di Umberto Zanotti

Armeni, la profezia che può avverarsi

La questione del genocidio, un problema aperto che gli storici devono contribuire a chiarire

TRE ANNI fa, nell'aula del Senato, in occasione del quarantesimo anniversario della morte di Umberto Zanotti Bianco, Gennaro Sasso, citando un pensiero di Benedetto Croce, concludeva così la sua rievocazione: "Fu l'uomo che mai si chiese dove andasse il mondo, perché sempre si chiese dove, in piena coscienza, dovesse andare lui". Con queste stesse parole l'onorevole Gerardo Bianco, presidente dell'A.n.i.m.i., ha aperto il convegno dedicato al problema degli armeni e al ruolo di primo piano svolto da Zanotti Bianco.

"E il mondo andava male. Il ventesimo secolo si era aperto con stermini e insensate contese, con il conflitto delle grandi potenze che sfociarono nella grande guerra, con il rigurgito violento del nazionalismo, con catastrofi naturali e umane che lasciavano attoniti i popoli e rendevano irrazionali i governi". Il presidente Bianco ripercorre alcuni degli avvenimenti del secolo scorso che hanno scritto le pagine più dolorose e cruente della storia. È quella stessa storia a raccontarci che, anche dinanzi a sconvolgimenti così profondi, alcune azioni individuali finalizzate a riparare le ingiustizie possono diventare esemplari e suscitare speranze di riscatto. Tra questi emerge, in modo evidente, la personalità di Umberto Zanotti Bianco. "La sua inesausta e poliedrica attività si orientò in molteplici direzioni, dall'aiuto assistenziale senza confini al Mezzogiorno, alla scuola, dalla cultura popolare, alla memoria storica e all'archeologia".

Tutte le iniziative di Zanotti Bianco erano, inoltre, finalizzate ad un disegno ben preciso volto a trasformare l'intervento di sostegno in condizioni stabili di vita, in

consapevolezza culturale e nell'integrazione comunitaria dei gruppi smarriti o sradicati. "C'è nella sua ispirazione un afflato universalistico che lo porterà a dar vita, in piena crisi post bellica, ad una originalissima ri-

prosa di Zanotti è vibrante – racconta Gerardo Bianco – si avverte lo sgomento e la pietà per un popolo di millenaria tradizione che rischia l'estinzione per la politica di uomini fanatici che alimentano odi, probabil-

liberano i popoli dalle infamie del potere. I popoli guadagnano in autentica dignità se i loro studiosi, storici, intellettuali e scrittori perseguono l'obiettivo di raccontare, chiarire ed evocare ciò che è realmente accaduto. Il passato va chiarito per la comprensione del presente e l'armonia del futuro".

La real politik mostra, quindi, i suoi punti deboli. Questa logica politica che ha prodotto, durante tutto il Novecento, trattati internazionali fallimentari e orientato i rapporti tra le nazioni, si è rivelata irrazionale "perché presume di poter comprimere la storia che è più ricca e varia rispetto ai progetti autoritariamente imposti. La real politik, mirando all'uniformità, finisce per disperdere tesori di tradizioni e saperi umani che spesso sono coltivati da piccoli popoli e da attive minoranze".

La deportazione di massa e il genocidio degli armeni hanno contribuito a mettere in moto quel lungo processo, giunto quasi alla sua fase finale, che porterà all'istituzione della Corte speciale penale internazionale per punire i crimini contro l'umanità. Quei massacri hanno, dunque, suscitato consapevolezza.

"Vorrei immaginare il Mediterraneo – conclude Bianco – attraversato da ogni bandiera, sponda di approdi e non di diaspore, come mare pacifico di commerci, di scambi culturali, di libera circolazione di persona e di competizioni soltanto sportive, dove si possa vivere insieme, arricchendo una civiltà comune con la propria peculiare cultura. Era questo il sogno di Zanotti. Un sogno che sfidava la real politik, ma che aveva la forza della profezia che può anche avverarsi".

Daniela Palermo

"Il ventesimo secolo si era aperto con stermini e insensate contese, con il conflitto delle grandi potenze che sfociarono nella grande guerra"

vista dal titolo ambizioso *La voce dei popoli*, organo della Giovine Europa, la cui lettura sorprende tutt'oggi per l'ampiezza degli orizzonti". Fin dai primi numeri di quella rivista Zanotti Bianco scrive della tragedia del popolo armeno, che si cercava di tenere segreta. Si documenta, va alla ricerca

mente non presenti nell'anima del loro popolo, e che rinfocolano scontri etnici nel folle disegno di unificare e modernizzare col sangue, i massacri e la distruzione di massa, la propria nazione".

L'occasione per Zanotti di partecipare concretamente al dramma armeno arrivò a

"Anche dinanzi a sconvolgimenti così profondi, alcune azioni individuali finalizzate a riparare le ingiustizie possono diventare esemplari"

delle radici storiche del problema, studia la situazione politica dell'epoca con una particolare attenzione al tema dei diritti umani e delle minoranze. Oggi Zanotti Bianco può essere considerato un vero e proprio precursore per aver fatto maturare in Italia la coscienza

metà degli anni Venti con la costruzione, a Bari, del villaggio *Nor Arax*. L'intento era quello di proteggere dall'oblio alcuni frammenti della millenaria cultura armena. Il villaggio voleva far rivivere in Puglia una comunità vitale che, attraverso l'arte della tessitura dei tap-

"Queste azioni rappresentano l'opera ricostruttrice degli uomini di buona volontà. Tra questi emerge, in modo evidente, la personalità di Zanotti"

culturale e giuridica della sanzione penale internazionale dei crimini contro l'umanità e dei genocidi.

A testimonianza del suo impegno c'è la lunga introduzione al libro sull'Armenia di Hrand Nazariantz, pubblicato a Catania nel 1916, in piena guerra, sottoscritto con uno pseudonimo. "La

peti, la scuola e i riti religiosi, continuava a vivere nella propria tradizione.

"Non può sfuggire – ricorda il presidente Bianco – che, però, la questione armena resta un problema aperto su cui soprattutto gli storici devono contribuire al chiarimento, all'accertamento delle verità che rigenerano e

L'ideologia e l'azione di Umberto Zanotti Bianco ripercorse e analizzate dal professor Guido Pescosolido

L'impegno di un mazziniano del '900

Un'attenzione profonda per il Mezzogiorno italiano, gli Armeni e le nazionalità oppresse

L'INTERVENTO che, dopo l'introduzione, ha aperto il convegno sul problema europeo degli Armeni, è stato quello di Guido Pescosolido, docente di Storia Moderna e presidente della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma "La Sapienza". La relazione, dal titolo "Umberto Zanotti Bianco e il suo impegno a favore delle minoranze nell'Europa dei nazionalismi", ha inquadrato il tema del dibattito nel turbolento contesto storico e politico in cui si sviluppò la sua azione per la comunità armena e per gli altri popoli.

L'Europa del primo anteguerra fu quella dell'imperialismo, dei blocchi di alleanze contrapposte e delle spinte indipendentistiche delle nazionalità presenti all'interno dei tre grandi imperi che in questo periodo conobbero la crisi definitiva: Austria-Ungheria, Russia zarista e Impero ottomano.

"L'impianto ideologico ed etico-politico di Zanotti Bianco - spiega Pescosolido - fu quello di un mazzinianesimo duro e puro, fortemente impregnato di filantropismo e umanitarismo, e nettamente opposto al nazionalismo imperialistico del XX secolo. Esso, infatti, era proteso a sviluppare il principio della potenza nazionale, incurante dei confini della patria e delle aspirazioni degli altri popoli". Giuseppe Mazzini era il punto di riferimento di tutti i movimenti nazionali che erano sorti nel secolo precedente nell'Europa centro-orientale e Zanotti Bianco incarnava "un'idea di nazione che, tra il filone volontaristico di Rousseau e Renan e quello naturalistico di Herder, aveva trovato la sintesi più efficace nell'ideologia del trionfo delle nazionalità del genovese".

L'impegno concreto di Zanotti Bianco iniziò a Torino nel

Fu fondatore dell'Animi e di Italia Nostra

Archeologo, senatore e...

LA VITA e la personalità di Umberto Zanotti Bianco (1889-1963) hanno avuto un carattere fortemente eclettico e variegato: fu archeologo, diplomatico, soldato, saggista politico, fondatore e presidente di associazioni umanitarie, senatore. Nato sull'isola di Creta, dove il padre Gustavo, piemontese, esercitava la professione diplomatica (la madre era invece di origine inglese), studiò a Moncalieri, dove intrattenne una corrispondenza con Antonio Fogazzaro. Ancora studente, cominciò il suo impegno a favore dei popoli oppressi e dell'Italia meridionale, sconvolta nel 1908 dall'immane terremoto di Messina. Lì conobbe e strinse amicizia con Gaetano Salvemini. Nel 1910 partecipò alla fondazione dell'*Animi* (Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia), di cui sarebbe diventato presidente nel 1951. Si arruolò come volontario nella prima guerra mondiale e rimase gravemente ferito sul Monte San Michele. Tornata la pace, fu di nuovo attivo nell'impegno umanitario, fondando comitati di soccorso in Russia e proseguendo i programmi di sostegno per il Mezzogiorno e per gli Armeni. Arrestato nel 1941 poiché antifascista, durante il secondo conflitto mondiale ricoprì la carica di presidente della Croce Rossa. Nel dopoguerra, ottenne la nomina di senatore a vita (1952) dal presidente Luigi Einaudi e tre anni dopo fondò *Italia Nostra*. Svolse un'intensa attività parlamentare, soprattutto in difesa del patrimonio monumentale e ambientale. In qualità di archeologo, con la sua società *Magna Grecia* (1920) diede impulso a scavi in Campania e Calabria. Morì a Roma nel 1963.

1911. Ancora studente universitario, organizzò attività di raccolta di denaro, viveri e vestiario a favore degli Albanesi, in lotta contro i Turchi. Parallelamente portò avanti l'azione meridionalistica nell'ambito dell'*Animi*, che aveva contribuito a fondare l'anno precedente. In Albania si impegnò l'amico Eugenio Vaina, che lasciò la Calabria dove si trovava in soccorso delle vittime del terremoto per conto dell'associazione.

"Egli - continua Pescosolido - condivideva pienamente con Zanotti Bianco l'ideale mazziniano di guerra giusta, senza mire espansionistiche e non fi-

ne a sé stessa, ma per la nascita di uno stato nazionale albanese. Lo stesso Zanotti vedeva con favore l'occupazione italiana della Libia e la guerra con la Turchia, ma non per il risvolto imperialistico, bensì per le conseguenze positive per le nazionalità balcaniche". Il suo progetto politico, tuttavia, subì mutamenti tra prima e dopo il conflitto mondiale. "Non affermò mai nell'anteguerra la necessità della dissoluzione dell'Austria-Ungheria, ma dopo essere stato ferito al fronte, dove ebbe modo di frequentare esuli croati, cechi, slovacchi, lo fece esplicitamente". Zanotti Bianco diffuse le sue

idee attraverso *La Voce dei Popoli*, fondata nel 1918 come "rivista mensile delle nazionalità" e la collana *Giovine Europa*, già esistente da qualche anno e di chiaro riferimento mazziniano. Qui pubblicò *L'Armenia* del suo amico poeta Hrand Nazariantz. "Questo e altri volumi mostravano come la sensibilità per il destino e le problematiche delle nazionalità non fossero circoscritti all'area balcanica".

Non mancò in Zanotti Bianco l'impegno diplomatico. Fece parte, insieme con Ugo Ojetti, nella Commissione interalleata, che doveva fomentare il malcontento all'interno dell'esercito austriaco, composto da soldati di varie nazionalità oppresse. "La conclusione della guerra - dice Pescosolido - vide la loro liberazione, ma la realtà interna e internazionale a cui esse diedero vita non coincise con l'ideale di giustizia e libertà che Zanotti aveva auspicato. Le potenze vincitrici ispirarono le proprie scelte alla logica dei rapporti di potenza".

L'azione di Bianco per il Mezzogiorno continuò fino al 1922, quando un viaggio in Russia segnò la fine delle speranze di rinascita delle nazionalità: egli constatò, infatti, una preoccupante continuità tra zarismo e bolscevismo, ma non si perse d'animo attivando vari comitati di soccorso. Nel 1924 decise di costruire

un villaggio di esuli armeni in Italia, vicino a Bari. "Questo gesto - conclude Pescosolido - sintetizzava

simbolicamente e materialmente il suo ideale mazziniano: aspirazione a una nuova e pacifica convivenza delle nazionalità oppresse, riscatto del Sud, elevazione spirituale e materiale dei popoli in nome di libertà, tolleranza e solidarietà".

Zanotti Bianco era contrario al nazionalismo imperialistico del XX secolo

Nel 1924 volle realizzare vicino a Bari un villaggio per gli esuli armeni

La storia dell'Armenia: romani, ottomani, arabi e persiani fino al regime sovietico e all'indipendenza

Dal monte Ararat all'Europa unita

Il genocidio perpetrato dai turchi e la tragedia di un popolo costretto alla diaspora

NEL PRIMO secolo a.C., l'Armenia costituiva un impero regionale che si estendeva dalle coste del mar Nero al mar Caspio fino alle sponde del Mediterraneo. Già nell'origine il nome, *Hayastan* dall'armeno "terra di Haik", richiamava l'antica tradizione cristiana della regione. Secondo la leggenda, infatti, fu proprio ai piedi del monte Ararat, biblico punto d'approdo per l'arca, che il grande condottiero Haik, discendente di Noè, sconfisse il re assiro Nimrod e vi stabilì il suo regno. Dopo secoli di sanguinose guerre, con il succedersi di dinastie e occupazioni di parti, romani, arabi, mongoli, persiani e ottomani, il territorio che corrisponde all'attuale Armenia si è notevolmente ridotto fino a corrispondere, oggi, ad un'area di poco meno di 30.000 chilometri quadrati, senza sbocco sul mare e incastonata tra gli aspri rilievi montuosi del Caucaso meridionale, al confine con Turchia, Georgia, Azerbaijan e Iran. L'Armenia fu il primo paese al mondo a proclamare, nel 301 d.C., il Cristianesimo come religione di Stato, precedendo di alcuni decenni l'Impero romano. Il dominio ottomano, stabilitosi a partire dalla fine dell'Ottocento, è all'origine della gravissima conflittualità tra turchi e armeni che, a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo, è stato materia della "questione armena" che ha tenuto impegnate per decenni le diplomazie di diversi Paesi. Quando si parla di "genocidio armeno", si fa riferimento a due eventi distinti ma legati fra loro: il primo, avvenuto tra il 1894 e il 1896, fu una vera e propria campagna d'istigazione all'odio nei confronti della popolazione armena in terra turca, condotta dal sultano ottomano Abd-ul-

Fu il primo paese al mondo a proclamare il Cristianesimo religione di stato

Lo stato caucasico in cifre

Forma di governo	Repubblica
Presidente	Robert Kocharian (indipendente) dal 1980, rieletto il 5 marzo 2003
Primo ministro	Andranik Markaryan (HHK),
Assemblea Nazionale	formata da 131 membri di cui 80 eletti in collegi uninominali, 51 con il sistema proporzionale
Superficie	29.743 kmq
Popolazione	3.304.776 ab. (censimento 1989); 3.801.000 ab. (stima 2002)
Densità	128 ab./kmq
Confini	a nord con la Georgia, a est e a sud-est con l'Azerbaijan, a sud con l'Iran, a ovest con la Turchia.
Capitale	Erewan, 1.247.200 ab. (2001)
Unità monetaria	dram (100 luma)
Lingua	armeno (ufficiale), curdo, russo
Religione	ortodossi 64,6 %; altri 35,4 %
Gruppi etnici	Armeni 93,3 %, Azerbaigiani 2,6 %, Curdi 1,7 %, Russi 1,6 %, altri 0,8 %
Speranza di vita	70 anni (maschi); 76 anni (femmine)
Popolazione attiva	1.924.000 (2000)
Disoccupazione	12%
Principali esportazioni	diamanti, liquori, alluminio, abbigliamento macchine utensili, rame, caucciù, molibdeno

hamid II. Dei circa 2,5 milioni di armeni, in maggioranza cristiani orientali o cattolici, che abitavano nell'impero ottomano ne furono sterminati circa 300.000, cui si aggiunse la deportazione in Anatolia dei sopravvissuti. Nel periodo precedente alla prima guerra mondiale, tra il 1915 e il 1918, il governo dei Giovani Turchi, succeduto all'Impero ottomano, si macchiò del secondo massacro armeno, da molti definiti un vero e proprio "genocidio".

Fu una campagna d'eliminazione che non scaturì soltanto dall'ideologia razzista del Partito dei Giovani Turchi, ma che trasse le sue origini nelle antiche e mai sopite contrapposizioni tra i musulmani ottomani e curdi e la minoranza cristiana armena. Si stima

che, tra il 1894 e il 1916, furono sterminati un milione e mezzo di armeni. Un altro milione e mezzo di armeni, scampati al genocidio, trovò riparo all'estero. Oggi i rapporti con la Turchia sono ancora molto tesi: il governo di Ankara si rifiuta di riconoscere i fatti del 1915, affermando invece che la strage fosse dovuta ad una guerra civile e alla carestia. Tra il 1813 e il 1828, il territorio che corrisponde all'attuale Armenia fu temporaneamente annesso all'Impero russo. Dopo un breve periodo di indipendenza, coinciso con la fine della prima guerra mondiale, il paese nel 1920 entrò a far parte dell'Urss. Insieme con la Georgia e l'Azerbaijan caucasico formò la Repubblica sociali-

Un milione e mezzo gli armeni sterminati tra il 1894 e il 1916 per mano turca

sta federativa sovietica della Transcaucasia e, dal 1936, diventò Repubblica socialista sovietica direttamente dipendente dal governo centrale di Mosca. Per l'Armenia, la lunga dipendenza dall'Urss corrispose a un periodo di prosperità e progresso soprattutto nel campo industriale, della tecnica e della tecnologia: terzo produttore di elettronica dell'Unione sovietica, forniva il 30 per cento delle apparecchiature destinate a usi militari e spaziali. La rinascita civile ed economia del paese, fu uno dei motivi principali del ritorno in massa dei profughi armeni dall'estero, attirati nella propria terra d'origine da un'abile propaganda. Durante il regime sovietico, la popolazione è in effetti cresciuta notevolmente: dagli 877.870 abitanti del 1931, è quasi raddoppiata superando, nel 1947, il milione e mezzo di abitanti. Alla caduta del comunismo, l'Armenia fu tra le prime repubbliche ex sovietiche a proclamare l'indipendenza e a indire libere elezioni, che decretarono la vittoria dei nazionalisti guidati da Levon Ter-Petrosian, eletto presidente della repubblica. Negli ultimi decenni il paese è stato impegnato in un lungo conflitto con l'Azerbaijan per il controllo del Nagorno-Karabakh, un'enclave armena in territorio azero che fu assegnata al governo di Baku da Stalin. La questione è esplosa definitivamente dopo il 1991, con l'indipendenza dei due paesi in seguito alla dissoluzione della ex-URSS. In seguito ad un precario congelamento raggiunto tra le parti nel 1994 con un "cessate il fuoco", l'accordo trilaterale firmato alla fine del '97 ha conferito all'enclave lo statuto di provincia autonoma.

Roberta Rizzo

Il villaggio armeno di Nor Arax, sorto alle porte di Bari, nei documenti dell'Archivio storico dell'Animi

Lezione per l'Europa multiculturale

“A DISTANZA di ottant’anni, un modello da imitare nell’accoglienza dei profughi”. È l’esperimento del villaggio di Nor Arax, che emerge dalla ricerca condotta da Anna Sirinian, dell’Università di Bologna, sui documenti dell’Archivio Storico dell’ANIMI. Scampati al rogo di Smirne del 1922, un centinaio di profughi armeni arrivano in Puglia nel ’24. A invitarli è Lorenzo Valerio, proprietario di un lanificio a Bari, che si fa convincere dal poeta armeno Hrand Nazariantz, in esilio in Italia dal 1913.

I profughi vengono alloggiati in malsane baracche, in condizioni di miseria insopportabili: questa è l’accoglienza riservata a coloro che sono destinati a inaugurare un nuovo settore dell’industria italiana, quello dei tappeti, sfruttando la tradizionale abilità.

Informato dall’amico Nazariantz della gravità della situazione, Umberto Zanotti Bianco, fondatore dell’ANIMI, si rivolge nel ’26 al senatore Luigi Luzzatti, il quale ottiene dal ministro delle Finanze Giuseppe Volpi sei padiglioni, ceduti dalla Germania all’Italia come riparazione per i danni di guerra. Il ministro dei trasporti Costanzo Ciano ne autorizza il trasporto gratuito fino a Bari, dove vengono impiantati in un uliveto di proprietà di Valerio. Nasce così Nor Arax, dal nome del fiume storico dell’Armenia.

L’Animi, cui è affidata l’amministrazione del villaggio, raccoglie vari finanziamenti, col concorso del Comune di Bari, provvede agli impianti di fornitura di acqua ed elettricità.

Agli armeni è consentito coltivare i terreni contigui ed alle-

vare animali da cortile, mentre i servizi di sorveglianza e pulizia vengono svolti a turni. A partire dal ’27, i residenti versano un affitto, destinato all’incremento del villaggio ed alle spese sanitarie.

“Una temporanea naturalizzazione che non miri alla totale assimilazione”: le parole di Zanotti Bianco esprimono bene l’obiettivo della preservazione culturale. Nazariantz tiene lezioni di cultura e letteratura armena e crea una biblioteca con i principali testi nazionali; Zanotti cerca di affidare l’assistenza spirituale a un rappresentante della Chiesa Armena Apostolica.

I progetti di ampliamento di Nor Arax, per farne un centro d’accoglienza per profughi armeni provenienti da ogni parte del mondo, falliscono solo per le incerte condizioni economiche della ditta di Valerio.

Ed a nulla serve il trasferimento dei telai per la lavorazione dei tappeti direttamente nel villaggio, promosso dall’ANIMI nel ’30: la produzione cala e si esaurisce del tutto nel ’41, a causa della guerra.

All’inizio degli anni Ottanta Nor Arax cessa di esistere: parte del terreno viene frazionata e ceduta gratuitamente ai pochi armeni rimasti, riuniti in cooperativa, il resto viene venduto. Ma l’originale esperimento d’accoglienza ha consentito ai profughi di superare la fase dell’emergenza, diventando – come dice Sirinian – una “piattaforma di lancio per ricominciare una nuova esistenza”. Esemplare la storia della famiglia Timurian, che è riuscita a creare un’affermata catena di negozi d’arredamento e tappeti.

Gianmarco Santospirito

Hrand Nazariantz ebbe un ruolo chiave nella diffusione della cultura armena in Italia e in Europa

Il poeta armeno adottato da Bari

LA FIGURA di Hrand Nazariantz, poeta armeno vissuto a Bari, è stata al centro dell’intervento, svolto al convegno degli Armeni, della professoressa Gabriella Uluhogian dell’Università di Bologna.

Bari accolse nel 1913 Nazariantz, che, esule, sfuggì a una condanna a morte e al genocidio della sua gente. Nazariantz fu un intellettuale apprezzato da tutti i contemporanei, che riuscì a coniugare ed esprimere in versi la sapienza orientale e la mentalità occidentale, considerato anche un campione della diffusione della cultura armena nel nostro paese. “Fu la vera anima del villaggio armeno di Nor Arax, oltrechè un grande e prolifico poeta, che visse umilmente e anche, nella seconda parte della sua vita, in grande ristrettezza economica”, così si esprime Ga-

briella Uluhogian. Nato nel 1887 ad Uskudar, da una famiglia armena agiata e colta, Hrand Nazariantz si trasferì presto nella vicina Istanbul, dove rimase fino all’età di sedici anni.

Alla fine del XIX secolo, Istanbul era la cosmopolita capitale dell’impero ottomano, in cui viveva la classe colta armena. A sedici anni, Nazariantz prosegue la sua formazione scolastica all’estero, nelle grandi capitali europee. Quando torna in patria, ventenne, si inserisce in un ambiente culturale irripetibile: dal 1875 al 1915 i quartieri della capitale dell’impero ottomano ospitano una fucina di poeti e scrittori, e Hrand vi trova un luogo di discussione e confronto. Compone varie poesie, lavora come giornalista, critico d’arte e traduttore. Politicamente, fa sua la spe-

ranza popolare di uscire dall’isolamento, di costruire e difendere l’identità nazionale degli armeni. Questo gli costa l’accusa di eversivo, e la condanna a morte. Scappa allora in Italia, in tempo per sfuggire al massacro del 1915, e si rifugia a Bari. Qui inizia una nuova attività, quasi una missione: far conoscere il dramma della sua gente. Stringe legami con esponenti della diaspora armena e con protagonisti della cultura italiana e internazionale. Particolarmente intenso è il rapporto di amicizia con Enrico Cardile, che cura la versione italiana dei “Sogni Crocifissi”, edito a Bari nel 1916. Seguono la raccolta “Vahakan” e il poemetto dialogato “Lo specchio”, nel 1920.

Alla fine della seconda guerra mondiale, Nazariantz diventa il direttore artistico di

Radio Bari, e collabora con la Rai. Fonda la rivista Graal, sulla quale scrive anche Ada Negri, e firma nel 1951 il “manifesto graalico” che affida all’arte la soluzione del rapporto fra intellettuale e società. Per un breve periodo è Consigliere Superiore della Pubblica Istruzione e la situazione economica sembra migliorare ma nel 1946 è di nuovo senza risorse. Nel 1952 pubblica la sua ultima raccolta di liriche “Il ritorno dei poeti”. Un anno dopo è candidato al premio Nobel, con il poema “Il grande canto della cosmica tragedia”, ma il declino e la povertà lo angustiano. Muore nel 1962, ricoverato in un ospizio, seppure circondato dall’affetto e dalla stima dei giovani amici dell’Università popolare di Conversano.

Laura Paterno

Il convegno è un'occasione di dibattito tra gli ambasciatori dei due Stati per riprendere il dialogo

Armenia-Turchia, il lento disgelo

Il negazionismo turco e una guerra al confine con Azerbaijan alla base dell'ostilità

DUE ambasciatori a confronto. Nella sala di palazzo Santacroce il rappresentante del governo turco Ugur Ziyal e quello della repubblica armena, Ruben Shugarian, hanno avuto un breve ma significativo scambio di opinioni. È un evento molto raro assistere a un dialogo tra i diplomatici dei due paesi, che da poco stanno riacciando i rapporti politici.

Al tavolo del convegno li separa solo un'interprete, ma la geopolitica racconta di una frattura molto più profonda, dei confini tra i due Stati chiusi sin dal 1994 e di un embargo economico da parte della Turchia a causa di un conflitto ancora irrisolto nel Nagorno-Karabakh, enclave armena in Azerbaijan.

A complicare tremendamente le relazioni tra questi antichi vicini-nemici, poi, vi sono due interpretazioni diametralmente opposte di una pagina oscura della storia dell'ex Impero Ottomano: il drammatico genocidio consumatosi nei primi del Novecento, in cui persero la vita più di un milione di armeni e al quale ancora troppo spesso da parte turca si sente anteporre la parola "cosiddetto".

Esponenti di due popoli profondamente diversi tra loro per lingua, cultura e religione, l'insolita coppia di diplomatici si distingue anche nel comportamento. L'ambasciatore di Ankara, è posato, parco nelle dichiarazioni e restio a sbilanciarsi nei suoi giudizi. Da subito ribadisce la forte volontà del suo paese di non abbandonare il dialogo.

All'inizio del suo discorso un lapsus (ma sarà vero?) gli fa dire che i rapporti con la vicina Armenia sono buoni, salvo poi correggersi dopo pochi minuti e riconoscere che le relazioni bilaterali "non sono così buone".

Ziyal sottolinea poi la complessità e la delicatezza della questione del massacro "so-

prattutto perché la materia ha un aspetto emotivo molto forte per entrambi i popoli". "In Turchia- prosegue- ci sono storici che affermano l'esistenza del genocidio ed altri che la negano". È più impulsivo, invece, il di-

I due paesi non hanno relazioni diplomatiche e dal 1994 un embargo da parte del governo di Ankara complica i rapporti e gli scambi commerciali

plomatico armeno Ruben Shugarian, appassionato e deciso nel suo intervento di aperta disapprovazione con l'interpretazione dello storico turco Kemal Cicek che poco prima, in sintonia con la versione ufficiale del suo paese, non aveva esitato a smentire il genocidio armeno e le responsabilità dei Giovani Tur-

Secondo l'armeno Shugarian la chiusura delle frontiere tra i due Stati coinvolge anche le relazioni con i paesi dell'Unione Europea e con la Nato

chi di Mustafà Kemal.

"La negazione di un fatto storico è esso stesso un fatto - afferma il diplomatico della ex repubblica sovietica- ma il genocidio armeno rimane una drammatica verità, indipendentemente da quante volte sia stato negato e prova inconfutabile ne sono i numeri

Dall'incontro emergono comunque la volontà di apertura e la necessità di rivalutare la questione del genocidio di inizio secolo

della diaspora. Oggi vivono all'estero circa sei milioni di armeni, pari a più del doppio della popolazione residente in Armenia".

Secondo Shugarian, dal giorno della sua ricostituzione nel 1991, il suo paese si è mostrato disponibile ad instaurare rapporti diplomatici senza condizioni con il vicino Stato,

ma è questo che unilateralmente continua a ostacolare la riconciliazione.

"Riguardo all'ingresso della Turchia nell'Ue - prosegue l'ambasciatore armeno- è stabilito che un paese non può entrare a far parte dell'Unione

se ha cattivi rapporti con i suoi vicini, e la Turchia oggi non ha buoni rapporti con i paesi limitrofi".

Oltre alla controversa questione del negazionismo turco sul massacro degli armeni, le ragioni con cui Ankara motiva la sua politica ostile nei confronti della piccola Repubblica confinante risiedono

sostanzialmente nel mancato riconoscimento, da parte del governo di Yerevan, del Trattato di Kars, che nel 1921 sancì i confini fra l'allora Unione Sovietica e l'ex impero ottomano, e nelle tensioni tra Armenia e Azerbaijan.

L'ostilità tra le due regioni per il controllo del Nagorno-Ka-

so nel 1994 con l'occupazione da parte armena del ventiquattro per cento del territorio dell'Azerbaijan, comprendente non solo l'intero Nagorno-Karabakh ma anche una porzione di territorio azero.

E' da allora che la Turchia, che difende gli interessi della popolazione azera, ha attuato la chiusura delle frontiere e l'embargo economico nei confronti dell'Armenia. Una misura dannosa per tutta la regione, anche perché, sebbene le relazioni tra i due Stati siano ancora tese, gli scambi reciproci continuano ad aumentare. Il blocco delle frontiere penalizza sia l'economia armena, che ha come unici sbocchi diretti la Georgia e l'Iran, sia quella turca, che soffre di una forte disoccupazione nelle regioni orientali.

L'ostacolo dell'assenza di comunicazioni via terra tra i due paesi viene parzialmente aggirato tramite numerosi voli aerei tra Istanbul ed Erevan, che permettono ai prodotti turchi di invadere il vicino mercato, mentre nel senso opposto, c'è un forte afflusso di persone dirette nelle località turistiche turche come Antalya o Izmir, soprattutto per lavoro. Attualmente sarebbero trentamila gli armeni che lavorano più o meno illegalmente in Turchia.

Della necessità di un disgelo sono coscienti anche i due ambasciatori in Italia. Entrambi ascoltano attentamente l'intervento del prof. Boghos Levon Zekian che individua nella nascita dello stato nazionale l'origine del nazionalismo esasperato, alla base anche del genocidio armeno.

L'ambasciatore turco richiama i rapporti cordiali tra Armenia e Turchia a fine Ottocento, fino a quando "qualcosa è cambiato". ? sul quel qualcosa che i due governi, unitamente agli storici, dovranno lavorare per colmare la distanza che li separa.

Maria Rosaria Santoni

Lo storico turco Cicek racconta migliaia di morti secondo la versione turca

Per Ankara non fu genocidio

LA TURCHIA continua a respingere il termine genocidio a danno degli armeni. Non esistono carte ufficiali che provino ci sia stata l'intenzione di distruggere un gruppo nazionale, etnico, razziale e religioso. Anzi, secondo lo storico turco Kemal Cicek, della Karadeniz Technical University, documenti provano esattamente il contrario. "Non c'è mai stata da parte del governo turco l'intenzione di annientare la popolazione armena e fare un massacro". La versione armena è nota. Accettata a livello internazionale da molti governi, in primis la Francia che si prepara addirittura a votare una legge che prevede un anno di prigione per chi nega il genocidio, è stata sempre respinta dalla Turchia. Qualcosa comunque sta cambiando. Sono di un

mezzo mese fa le conferenze di Istanbul e Kayseri, i primi timidi e faticosi tentativi di dialogo fra accademici Armeni e turchi per rendere giustizia a migliaia di morti. Ma sembrano comunque cose ormai lontane. L'iniziativa francese e la pronuncia del premier canadese dello scorso 24 aprile, favorevole al riconoscimento, hanno fatto scoppiare un incidente diplomatico. Ankara ha richiamato i suoi ambasciatori in Francia e Canada. E' di nuovo tensione. Vediamo la versione dei fatti con la lentezza del governo e della maggior parte degli storici turchi. Çyçek esordisce così "Armeni e Turchi non erano nemici nel 1915". Secondo lo storico tra la popolazione turca e quella armena non c'erano problemi. Allo scoppio della prima guerra mon-

diale però gli Armeni si schierarono con i Russi e i loro alleati. Al riguardo gli Armeni sostengono di non aver preso parte al conflitto e di essere stati delle vittime. La versione turca invece li descrive come la quinta colonna dell'esercito russo. Il governo ottomano fece di tutto per convincerli a schierarsi con loro. La decisione di trasferire in Siria 700 mila Armeni, che vivevano nelle zone coinvolte nella guerra, fu presa dal governo ottomano, su consiglio dei tedeschi, per limitare i danni. Le continue ribellioni degli Armeni infatti mettevano in pericolo l'esito del conflitto. Trecentomila persone persero la vita durante la deportazione. Una parte di loro fu assassinata da militari che poi furono processati.

Valentina Pirredda

Zekiyan

Partire dal concetto di Stato-nazione

"LE RADICI storiche del genocidio degli armeni, che nasce come una deportazione di massa, si possono rintracciare nella nascita dello Stato-nazione". Boghos Levon Zekiyan, docente di Lingua e Letteratura armena all'Università Ca' Foscari di Venezia, affronta il doloroso tema della deportazione di questo popolo individuando le cause nella formazione dello Stato-nazione. "La rivoluzione francese ha portato i valori di eguaglianza, libertà e fraternità. Ma ha anche contribuito alla nascita dello Stato-nazione che è alla base di tutti gli stermini di massa".

Zekiyan individua due principi fondamentali in costante conflitto tra loro, dal cui equilibrio dipende il futuro stesso dell'Europa: quello di autodeterminazione dei popoli e quello dell'infrangibilità delle frontiere. "Quando più culture si incontrano - spiega il professore - inevitabilmente si creano dei conflitti. Il genocidio è stato perpetrato nel momento in cui i giovani turchi si sono messi in testa di creare uno Stato nazione omogeneo che evidentemente si scontrava con il nazionalismo del popolo armeno". Il concetto di nazione ha due accezioni, una politica e una culturale. Quella politica designa lo Stato in quanto tale; quella culturale, invece, non coincide con lo Stato nazione e ha caratteristiche proprie. "L'Europa - conclude Zekiyan - per rappresentare un grande modello deve perseguire due obiettivi. In primo luogo, deve risolvere il conflitto tra il principio di autodeterminazione dei popoli e infrangibilità delle frontiere; in secondo luogo, deve riconoscere il concetto di minoranza territoriale anche al di fuori del proprio territorio".

Daniela Palermo

In un libro dello scrittore in esilio Taner Akman la posizione filo-armena

La Turchia riconosca la strage

LE CIRCOSTANZE storiche e politiche, la turchizzazione, le decisioni che hanno portato allo sterminio: un'accusa aperta quello dello scrittore Taner Akman contro il governo del proprio paese. Condannato in Turchia a dieci anni di reclusione, è uno dei pochi studiosi turchi che ammette il genocidio degli Armeni perpetrato tra il 1915 e il 1917. In quei due anni vi fu poco più di un milione di vittime. Fu l'atto finale di una repressione cominciata alla fine dell'Ottocento, quando la minoranza cristiana che guardava all'Occidente iniziò a rivoltarsi al giogo ottomano, che durava dal XVI secolo. Con la scusa di eliminare un nemico interno, pericoloso per le sorti della Prima guerra Mondiale, la Turchia passò alle vie di fatto. Gli Armeni, oltre a essere cristiani, venivano considerati amici

dei russi. Cittadini inaffidabili. Erano il perfetto capro espiatorio, le vittime sacrificali ideali per salvare la nazione dalla disgregazione. Con la fondazione della repubblica, laica e dittatoriale, di Mustafa Kemal Atatürk si era riproposto il problema dell'unità della nazione. Inutile aprire una ferita, come quella del massacro degli Armeni. La presenza dei cristiani in Anatolia era stata eliminata. La pulizia etnica venne chiamata purificazione. Bisognava ripartire da zero. Dimenticare quello scomodo passato.

Akman, perseguitato per le sue idee, è riuscito a lasciare la Turchia. Oggi insegna negli Stati Uniti, all'Università del Minnesota. È convinto che, negando il genocidio armeno non solo si commetta un tragico errore e un'ingiustizia storica, ma si crei un

ostacolo al necessario processo di democratizzazione della Turchia di oggi. Il libro che contiene questa presa di posizione "Nazionalismo turco e genocidio armeno" è una requisitoria serrata che mette la Turchia con le spalle al muro.

Bruxelles ha chiesto alla Turchia di riconoscere la tragedia armena come condizione necessaria per l'ingresso in Europa. Per lo storico trasformare il riconoscimento del genocidio in una condizione dell'adesione non si risolve in un riconoscimento vero e proprio. Al contrario, ritardare l'ingresso della Turchia all'Unione Europea serve solo ad ostacolare il processo di democratizzazione del paese. Conclude Akman: "Una Turchia veramente democratica sarebbe in grado di riconoscere il genocidio spontaneamente".

Va. Pi.

Dopo un lento avvicinamento, è iniziata la fase dei negoziati per l'ingresso nell'Ue. Fra dieci anni il responso

Europa e Turchia, vecchio amore

Ankara deve rispettare i criteri di Copenaghen: economia di mercato e diritti umani

LA TURCHIA sta vivendo in questi anni una condizione da osservato speciale a causa del difficile negoziato per il desiderato ingresso nell'Unione europea. Non è però una situazione nuova per questo Stato che, nel corso della sua storia, ha guardato all'Europa con atteggiamenti ambivalenti, alternando diffidenza e passione, invidia e rispetto. D'altronde la realtà turca è complessa e non facilmente decifrabile agli occhi degli europei. Il processo di avvicinamento alle istituzioni comunitarie comincia oltre quarantacinque anni fa. La prima richiesta di associazione della Turchia a quella che era, allora, la Comunità economica europea, risale, infatti, niente meno che al 1959. Qualche anno dopo, nel 1963, fu concluso l'accordo di associazione - il primo stipulato tra la Comunità economica europea ed un Paese terzo - che conteneva già la prospettiva di una futura adesione della Turchia all'Unione. Successivamente, nel 1987, ci fu una formale domanda di adesione poi rilanciata, nel dicembre del 1997, in occasione del Consiglio europeo di Lussemburgo. La vera svolta interviene, però, nel 1999 al Consiglio europeo di Helsinki, quando venne ufficialmente e definitivamente riconosciuto alla Turchia lo status di paese candidato. Contestualmente, Ankara accettò, in quella occasione, il principio che l'adesione di Cipro non sarebbe stata subordinata ad una previa soluzione

Le riforme di Erdogan stanno contribuendo alla modernizzazione del Paese

del problema della divisione dell'isola. Così il Consiglio europeo nel dicembre 2002 stabiliva che "se il Consiglio europeo del dicembre 2004 deciderà che la Turchia soddisfa i criteri politici di Copenaghen, l'Unione europea avvierà, senza indugio, negoziati

Lo Stato di Ankara in cifre	
Forma di governo	Repubblica
Superficie	779.452 kmq
Popolazione	67.844.903 ab. (censimento 2000); 69.880.000 ab. (stima 2002)
Densità	90 ab./kmq
Confini	Georgia, Armenia, Iran, Iraq, Siria Grecia e Bulgaria.
Capitale	Ankara, 3.203.362 ab. (2000)
Unità monetaria	lira turca (100 kurus)
Lingua	turco (ufficiale), arabo, armeno, curdo, greco
Religione	musulmani 99,8%; altri 0,2%
Gruppi etnici	Turchi 85,7%, Curdi 11%, Arabi 1,5%, altri 1,8 %
Speranza di vita	66 anni (maschi); 71 anni (femmine)
Popolazione attiva	1.924.000 (2000)
Disoccupazione	10,4%
Esportazioni	vestiario, autoveicoli, apparecchiature elettriche ed elettroniche, ferro e acciaio, prodotti alimentari, prodotti chimici, materie plastiche
Turismo	risorsa di grande rilievo: maggiori attrazioni sono le località balneari, le numerose città storiche e i siti archeologici di Efeso, Mileto, Troia, Zeugma. I turisti provengono soprattutto dall'Unione Europea, Federazione Russa e Iran.

ti di adesione". Questi sono i criteri, decisi nel 1993:

- istituzioni stabili a garanzia della democrazia;
- rispettare il principio di legalità;
- tutelare e promuovere i diritti umani;
- riconoscere i diritti delle minoranze;
- avere una economia di mercato efficiente e forte;

Le riforme di Erdogan stanno contribuendo alla modernizzazione del Paese

re la normativa UE. La decisione presa dal Consiglio e l'arrivo al governo in Turchia di una nuova formazione politica fortemente impegnata sulla via della modernizzazione, sebbene di ispirazione religiosa, hanno dato un forte impulso al processo di riforma del

Paese. In questi ultimi anni, numerose e particolarmente significative sono state le misure legislative, comprese due revisioni della costituzione, proposte dal governo turco ed approvate dal Parlamento, che hanno consentito alla Turchia di realizzare progressi di rilievo verso il pieno rispetto dei criteri politici di Copenaghen.

Queste novità, dunque, hanno consentito l'apertura formale dei negoziati di adesione decisa al

Consiglio europeo dello scorso 3 ottobre. Il negoziato durerà dieci anni (è la prima volta che si fissa una data di scadenza) e non rappresenta una formalità, non lo è per nessun Paese candidato e ancor meno per la Turchia, che molti europei guardano con diffidenza,

quando non con aperta ostilità. Non si tratta semplicemente di armonizzare la legislazione turca con quella dell'Ue; su Ankara, infatti, pende ancora la minaccia di un'interruzione dell'iter, qualora non fossero rispettati i criteri democratici richiesti. I problemi restano, ma non si possono ignorare i passi avanti del governo Erdogan. Le mosse vincenti e convincenti per i futuri partner sono state: il ridimensionamento del ruolo politico costituzionale delle Forze Armate, l'ampliamento e la tutela della libertà di stampa, di associazione e di opinione, il riconoscimento dei diritti culturali delle minoranze etniche e *in primis* di quella curda, l'abolizione della pena di morte e dei tribunali speciali per la sicurezza dello Stato, l'introduzione nella legislazione del principio di parità uomo donna e l'eliminazione della pratica della tortura. I segnali che giungono sono, comunque, contrastanti e i critici fanno notare come siano ancora aperte questioni centrali, come il riconoscimento del genocidio subito dagli armeni e la questione di Cipro. In questi aspetti si sottolinea un'arretratezza turca che, però, non appare un ostacolo insormontabile. La questione cipriota, infatti, resterà fuori dai temi toccati nei negoziati. Inoltre, il momento storico è complesso: la divisione tra i Paesi dell'Ue e la crisi d'identità che ha colpito l'Unione dopo la bocciatura della Costituzione da parte di Francia e Olanda rendono ancora più complessa la situazione. Fra le cause che gli analisti hanno individuato per spiegare il fallimento dei referendum, c'è proprio la prospettiva dell'adesione turca, che suscita paure antiche e diffidenze culturali.

Resta ancora il problema del riconoscimento del genocidio armeno

Francesco Olivo